

Il giorno 21 maggio 2010 presso l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici di Napoli si è svolta la cerimonia di assegnazione del Premio Internazionale di Cultura Classica "Archita". Il premio Archita è stato assegnato a Gian Franco Nieddu, ordinario di Letteratura Greca dell'Università di Cagliari. Nell'occasione un premio "Benemeriti della Cultura" è stato assegnato al Cav. Luca Trombi per il sostegno da lui dato alla Missione Archeologica del Centro di Studi Papirologici dell'Università del Salento nel Fayyum.

La *Laudatio* di Nieddu è stata pronunciata da Tristano Gargiulo dell'Università degli Studi di Cagliari; la *Laudatio* di Trombi è stata pronunciata da Mario Capasso. Pubblichiamo di seguito il testo di Tristano Gargiulo.

Tristano Gargiulo

*Laudatio* di Gian Franco Nieddu

Le considerazioni che fra poco ascolterete nascono da un tradimento. Tuttavia, nonostante l'odiosa fama di questa parola e del concetto che esprime, esiste, come diceva il bel titolo di un libro di Pierre Vidal-Naquet, anche un buon uso del tradimento. Ed è di questo che mi sono giovato per seguire, da una prospettiva 'dietro le quinte' e perciò al massimo veritiera, le tracce dello studioso che viene oggi qui premiato, per ritrovarlo in alcune tappe salienti della sua vita, che ci faranno conoscere la sua formazione culturale, la sua curiosità intellettuale, il suo rigore metodologico, e la sua parrhesia, la sua franchezza di parola, una virtù etica tanto irriuale in ambito accademico quanto cara agli adepti del 'Giardino' di Epicuro, quale è l'amico Mario Capasso, che ha propiziato questo evento che ci vede oggi qui riuniti. Non esito a confessare, fin dall'inizio, a riprova della veridicità di quanto dirò, la complicità di Patrizia Mureddu, sua moglie e collega fin dagli anni giovanili.

Non è sempre agevole opporsi alle mode. Quest'uomo lo ha fatto. Quando imperversavano le teorie di Eric Havelock, colui che aveva lanciato con grande successo l'idea dei poemi omerici come 'enciclopedia orale dell'uomo greco arcaico', e quando sembrava quasi blasfemo cercare di dimostrare che i Greci (e soprattutto le

loro ‘classi dirigenti’) fossero in grado di leggere e scrivere ben prima della fine del V secolo, il *laudandus*, al quale era stata incautamente suggerita l’idea di recensire la traduzione italiana di *Preface to Plato*, l’ultimo grido in fatto di oralità, anziché prendere per oro colato tutto quello che vi era scritto, si mise puntigliosamente a verificare molte delle perentorie asserzioni contenute nel libro, riscontrandone lo scarso fondamento documentario.

Erano ancora anni dell’età in cui si è disposti a sacrificare molto per la Verità, scritta con la maiuscola. Di fronte ad una rivoluzione quale quella messa in moto da Havelock, e perseguita con ancor maggiore determinazione dai suoi scolari ed epigoni, il Nostro, a costo di apparire retrogrado, si intestardì a ripristinare una lettura dei fatti che tenesse conto di tutte le testimonianze, letterarie, epigrafiche, iconografiche, fosse anche stato necessario lottare contro il mondo intero.

Nella memorabile occasione di un convegno cagliaritano sull’oralità, che portò nell’isola (rigorosamente via mare) quello che era allora il guru italiano del messaggio oralista, Bruno Gentili, il giovane Nieddu (aveva allora poco più di trent’anni) colse la prima occasione utile per avvicinare l’illustre ospite e costringerlo a leggere un passo nel quale Erodoto racconta del crollo, a Chio nel 494 a.C, di una scuola ‘di grammata’, aggiungendo per la precisione che vi trovò la morte un’intera scolaresca di ben 111 ragazzini.

Colpito dalla notizia (che era stata artatamente oscurata dagli esponenti più estremi del nuovo corso), Bruno Gentili, dando in quell’occasione prova di un notevole spirito sportivo, si affrettò ad offrire al giovane allievo di Gregorio Serrao uno spazio nel grande convegno internazionale su ‘Oralità, cultura, letteratura, discorso’, già programmato per il luglio di quello stesso anno. Era il 1980. Si sapeva che vi avrebbero partecipato i nomi che contavano in quel settore di studi.

L'occasione era imperdibile: e anche se quella partecipazione consisteva essenzialmente nell'andare a cacciarsi nella tana del leone, coraggiosamente il Nieddu accettò.

A Urbino, com'era prevedibile, la sua comunicazione fu decisamente contestata dalla maggioranza dei presenti; trovò tuttavia il sostegno di Wolfgang Rösler, l'unico altro esponente dell'ala minoritaria, che (anche se aveva tenuto la sua relazione in tedesco) non aveva avuto una sorte molto migliore. È nata in quella circostanza tra loro una salda amicizia, che dura tuttora.

Quello di andare a cacciarsi nella tana del leone era evidentemente un vizio dei suoi verdi anni: incaricato da Mario Torelli di scrivere, per la rivista "Dialoghi di archeologia", una recensione all'allora assai celebrato libro di Jesper Svenbro, *La parole et le marbre*, ritenne, ancora una volta, di non poter non dire ciò che ne pensava, per quanto potesse apparire assai diverso, o addirittura in contrasto con ciò che ne pensavano alcuni redattori della rivista. Letto il testo, essi fecero opposizione alla sua pubblicazione, e ciò diede luogo a lunghe dispute. Alquanto irriguardosamente, il Nieddu faceva notare alcuni punti deboli del metodo, allora molto in voga, della celebratissima scuola socio-antropologica francese, tanto brillante nelle novità ermeneutiche quanto a volte avventurosa nell'uso e nell'esegesi delle fonti. La soluzione salomonica stabilì che sì, la recensione sarebbe stata pubblicata, ma sarebbe stata presentata in un pubblico dibattito a cui avrebbero partecipato, accanto a Gian Franco Nieddu, lo stesso Svenbro, Bruno Gentili, Luigi Enrico Rossi ed altri fautori dell'una o dell'altra parte. Inutile dire che il Nostro riuscì egregiamente a tener testa agli avversari; conquistandosi anzi inopinatamente alcuni alleati tra le file nemiche.

Molti nemici, molto onore, dice un proverbio. Fatto sta che un nome così 'epicorico' come 'Nieddu' sempre più di frequente cominciò ad apparire (magari per contestarne le posizioni) nelle riviste scientifiche internazionali, persino in quelle

inglesi o americane dove, come ognuno sa, i riferimenti bibliografici a contributi non anglofoni sono piuttosto rari.

Nei primi anni novanta, ne scaturirono due conseguenze di grande rilievo: l'invito, da parte di Wolfgang Kullmann ad esporre a Freiburg un contributo da pubblicarsi nella collana *Scriptoralia*, e la richiesta, avanzatagli personalmente da Diego Lanza, di una collaborazione al primo volume de *Lo spazio letterario dei Greci*, dedicato alla produzione e alla circolazione del testo. Queste proposte furono importanti anche perché offrirono al Nostro l'apertura di due nuove prospettive di ricerca, che sarebbero state (e forse ancora saranno) foriere di interessanti risultati: gli studi sulle modalità della circolazione della cultura scientifica, e in particolare di quella medica (il *Corpus Hippocraticum*), e quelli sulle qualità formali e la caratterizzazione dei personaggi nel *dialogo* platonico (in particolare, nel *Simposio*).

Ma su tutto ciò che attiene più precisamente ai campi e ai risultati della sua ricerca mi rimetto alla *lectio magistralis* che seguirà, non volendo correre il rischio di sottrarre ad essa gli argomenti, o anche di anticiparli maldestramente. Una cosa ancora la dirò, visto che il nostro premiato, che non ama autocelebrarsi, sicuramente la tacerebbe. Nell'importante saggio *Das kulturelle Gedächtnis* (München 1997; prontamente tradotto in italiano col titolo *La memoria culturale*, Torino, Einaudi, 1997), l'egittologo e antropologo tedesco Jan Assmann cita, nella sua bibliografia di riferimento, unico italiano, Gian Franco Nieddu.

Vorrei, invece, proporre alla vostra attenzione un'altra importante *aretè* (anche se in verità qualcuno potrebbe non ritenerla tale) dello studioso che oggi festeggiamo: la sua precisione nella lettura, non solo, com'è ovvio e necessario, dei testi e delle fonti antiche, ma di tutta la letteratura secondaria. Secondo un uso forse ormai desueto, che non vediamo più così praticato dalle giovani generazioni, il primo passo di ogni ricerca è naturalmente quello di cercare di mettere le mani su tutto ciò che è stato scritto sull'argomento; ma Gian Franco Nieddu non si è mai limitato ad una lettura cursoria del materiale così raccolto. Gli studi considerati più significativi,

quelli più centrali per lo sviluppo della sua indagine, li sottopone da sempre a letture e riletture plurime, sottolineando con linee semplici o doppie, a matita, a penna, in rosso, in blu, tutti i passi che ritiene degni di interesse, dimostrando forse scarso rispetto per il libro che ha in mano, ma un'enorme attenzione per i pensieri che vi sono scritti.

Alla fine, non contento di ciò, se gli sembra che il ragionamento si inoltri lungo percorsi poco limpidi o addirittura contraddittori, va a disturbare colleghi ed amici per venire con chiarezza a capo del nodo irrisolto. Se posso esprimere una mia personale considerazione, è una gran fortuna che in quel momento l'autore del saggio o dell'articolo incriminato non si trovi nelle vicinanze: perché il poveretto, sottoposto ad un vero interrogatorio socratico, sarebbe costretto ad ammettere (come i poeti citati nell'*Apologia* di Platone) di non aver riflettuto abbastanza prima di scrivere questa o quell'altra frase, non avendo mai supposto che il suo testo sarebbe stato messo da un implacabile lettore sotto una tanto spietata lente d'ingrandimento!

Un tale procedimento, se pure metodologicamente ineccepibile, non porta, come può ben capirsi, come conseguenza una sovrabbondanza di produzione scientifica. Vorrei ascrivere a merito di Gian Franco Nieddu anche il fatto che le sue pubblicazioni, frutto di un gran lavoro di ricerca e di sintesi, non sono state composte con il malcelato disegno di incrementare una lista di titoli, ma con l'intento di dare un reale contributo alla ricerca scientifica. Per questo motivo, non ingombrano inutilmente gli scaffali e non costituiscono un'inutile perdita di tempo per coloro i quali, per interesse culturale, o per necessità di studio, debbano o vogliano farne uso.

Si può dire lo stesso di tutti?

Potete stare certi che la stessa cura minuziosa il Nieddu la riversa anche nella didattica: la preparazione del corso gli porta via tutto il tempo disponibile; appunti dettagliati, scalette definite nei particolari (che fanno pensare ai 'favolosi' taccuini di Mourinho...) precedono e scandiscono ogni sua lezione. Ma (ahi ahi!) la faccia

negativa della medaglia è rappresentata dalla sua pretesa di esigere un'uguale puntigliosità anche dagli altri (nella fattispecie, studenti svagati o approssimativi, ma non solo), il che produce inevitabilmente un certo grado di severità nei confronti di chi, al momento dell'esame, dimostra di non aver saputo cogliere l'alto livello di definizione insito nelle parole che ha distrattamente ascoltato a lezione. Ma il Nostro dispensa altrettanta severità ai colleghi di commissione, rei di fare domande troppo facili, di impietosirsi di fronte alle scene mute e di essere esageratamente generosi nei voti. E che egli sia incorruttibile, lo dimostra il fatto che nella sua lista nera ci siano soprattutto il sottoscritto e la moglie, Patrizia Mureddu, spesso autori congiunti di vibranti e nello stesso tempo divertite perorazioni, che solo qualche volta raggiungono lo scopo di infrangere la sua peraltro ineccepibile e mai ingiusta inflessibilità. Anche quando si accinge ad elargire uno dei 30 più ambìti di tutta la Facoltà, fa prima venire un colpo al candidato rivolgendogli con socratica perfidia l'imbarazzante domanda: Lei che voto si darebbe?

Per dirla in breve, il tamtam studentesco ha da tempo diffuso la notizia che ottenere un buon voto ad un esame che annoveri nella commissione il Prof. Nieddu non è certo facile...

Mi accorgo ora che non ho svolto secondo le aspettative il compito che mi ero prefisso. Ho forse parlato da amico più che da *laudator*, mettendo in luce i tratti del suo carattere e della sua figura che mi sono apparsi più significativi, senza esagerarne gli aspetti positivi, e senza voler nascondere quelli che non a tutti potranno piacere. Ma forse, proprio per la mia posizione privilegiata di amico e collega, ho la speranza di aver raggiunto un risultato ancora più importante: quello di produrre non un encomio, ma un affettuoso ritratto, mi auguro, il più possibile fedele.